



**Angelo Boemi
"Il Libro di Catania"**

Edizioni Boemi – Prampolini
Anno 1997
Formato cm. 24,7 x 33,5
Prezzo lire 275.000

**IL COMPATRONO S. EUPLIO
di M. Garraffo**

Euplio era un giovane chierico di Catania di famiglia patrizia ed officiava le liturgie cristiane nella Diocesi guidata dal vescovo Serapione. Cinquantatrè anni prima, con il Prefetto Quinzianus, era stata martirizzata la fanciulla Agatha, con il vescovo Everio alla guida della Diocesi.

Nell'Anno Domini 304 Euplio era già stato nominato diacono dall'eminente ecclesiastico dell'Ecclesia Catanensis Serapione.

Diocleziano era l'imperatore di Roma dal 284 d.C., ma residente a Nicomedia, in Bitinia, ora che con la tetrarchia l'impero romano era retto politicamente e amministrativamente in quattro giurisdizioni. Egli, il sommo pontefice, era nativo di Spalato in Dalmazia e l'unico fatto che lo accomunerà con il semplice ecclesiastico catanese non sarà altro che Euplio diverrà uno dei molteplici martiri cristiani, a partire

dal protomartire Stefano Greco di Gerusalemme, che Diocleziano avrà sulla coscienza dopo il suo editto del marzo 303 d.C. nell'attuazione della decima ed ultima persecuzione sistematica contro la minoranza religiosa, distribuita oramai in tutto l'impero in mille e più diaspore.

A Catania, già da diversi anni, il Praefectus o Consularis era Calvisiano, governatore e giudice del locale tribunale.

Il giovane diacono chiamato Euplio non era un cristiano acquiescente e remissivo, come tanti altri suoi correligionari colmi di paziente filosofia che si affidavano alla speranza del fatalismo vivendo in lunghe riflessioni mistiche; egli era un discepolo di Gesù che ostentava arrogante esaltazione nell'esternazione veemente e passionale della dottrina nella quale credeva. Purtroppo, proprio a causa di questa sua *turbolenza* religiosa, Euplio, ad un certo momento, si trovò a doversi difendere dall'accusa di perpetrato vilipendio nei confronti degli Dei venerati dagli Italici, dinanzi a un tribunale presieduto dal già nominato governatore Calvisiano che, bisogna ammetterlo, aveva fatto ogni tentativo per salvarlo dalla condanna prevista per quel tipo di reato in merito a religiosità illegale e riluttante: cioè il supplizio nel preludio della decollazione; anche se bastava abiurare l'ostentata fede durante la tortura per sperare ancora di venire graziato, il giovane, come dire, già apostata nei confronti dell'idolatria politeista, si mostrerà alquanto caparbio e per nulla resipiscente sotto le sferzate impietose del cinico aguzzino, manifestando una indomabile insofferenza ed una insopprimibile idiosincrasia per la religione avversa.

Un mattino, nell'aula giudiziaria del tribunale ubicato nell'Agorà, a sud della collinetta di Montevergine, durante la celebrazione di un processo a porte aperte contro alcuni catanesi di fede cristiana che divulgarono la dottrina nella quale credevano, all'improvviso Euplio esplose fremebondo e sanguigno in difesa degli accusati ch'egli naturalmente conosceva molto bene, nel preciso istante che il magistrato accusatore propose agli inquisiti di rinnegare la fede in Christo agitando tra le mani i Testi Biblici: "Non abiurate! Non rinnegate il Signore dileggiandoLo!... Sappiate che solo sacrificandovi a Lui potrete vivere per l'eternità nel Regno dei Cieli!". Urla fremebonde da forsennato, lanciate nella vastità della sala con sciocca incoscienza nella impulsiva febbre del diacono trascinato dall'esaltazione mistica, spostandosi iracundo dalla sua posizione alzata e avanzando di alcuni passi verso il giudice e i magistrati con occhi saettanti di furore.

"Ma tu sei pazzo! Il germe della follia ha parlato la tua mente!... Non immischiarti nella sorte di costoro, diacono Euplio, altrimenti sarò costretto ad incriminare anche te. Indietreggia e non turbare più questo regolare processo". Concluse Calvisiano addolcendo il tono della voce prima iroso.

"Chi siete voi?! Come osate giudicare degli inermi discepoli di Gesù, Colui che proprio voi avete crudelmente crocifisso oltre tre secoli fa in Giudea! Noi cristiani vi odiamo, Gentili figli di malagenia", riprese a gridare Euplio, che anziché indietreggiare avanzò ancora di qualche passo nella direzione del governatore romano.

Gli imputati fissavano sgomenti e sbalorditi il giovane ecclesiastico che aveva sfidato le autorità in loro difesa, ecco perché da quel momento nei loro volti era affiorata un'espressione di audace fierezza, come d'improvvisa intrepidezza, ma non osarono pronunciare alcuna parola.

"Attento ragazzo, non potrò essere paziente ancora per molto! Ti consiglio per l'ultima volta di sedare questa tua ribellione dinanzi ai magistrati che applicano le leggi imperiali, la tua indignazione ritengo sia esagerata ed impertinente". Soggiunse con aria bonaria e paterna Calvisiano non volendo infierire giudiziariamente su quello scellerato e irresponsabile ecclesiastico ch'egli conosceva da tempo.

"Noi cristiani non saremo mai dei codardi, preferiamo morire piuttosto che vilipendere il Signore nostro Dio! Dominus Deus..."

"Arrestatelo ! Conducete costui dallo sferzatore e fatelo flagellare fino a quando non rinnegherà il suo Credo e implorerà il perdono degli Dei", gridò furibondo Calvisiano alzandosi fulmineo dal suo scanno marmoreo, additando il diacono intanto che le guardie pretoriane prendevano in consegna il nuovo imputato".

"Voglio morire! Sì, io voglio morire per la Gloria del mio Signore". Urlava Euplio mentre veniva trascinato forzatamente fuori dall'aula processuale.

La sentenza del gruppo dei cristiani era stata emessa dal giudice col cuore greve. Cinquanta sferzate per ognuno di coloro che aveva osato diffondere il Verbo di Christo nella Catania romana, che si fregiava della sigla latina imperiale "S.P.Q.C." Senatus Populus Que Catanensium: Il Senato e il Popolo di Catania.

Quando alcune ore dopo il Prefetto Calvisiano scese nel sotterraneo del Pretorio, nella sala attrezzata orribilmente per la tortura, accompagnato da due pretoriani, l'impavido e irriducibile Euplio era stato denudato e legato dagli aguzzini con sottili strisce di cuoio.

"Diacono Euplio, per quale oscuro e assurdo motivo vuoi morire con tale sofferenza?" Chiese il governatore della città un istante dopo essersi arrestato ad un passo dal suppliziato, con l'espressione attonita e sgomenta di chi considera inconcepibile quella immolazione estrema e zelante.

"Solo morendo sarò sicuro che il mio Signore non potrà mai più dubitare della mia devozione verso di Lui". Rispose serafico con un luminoso sguardo intinto di soavità il giovane teocratico.

"Sono venuto da te prima che ti torturassero per poterti offrire un'ultima possibilità di salvezza. Ora io ti chiedo: abiuri il tuo Dio per sacrificare agli Dei in cambio del mio perdono?". Soggiunse al fine il diplomatico che manifestava in quel modo la sua clemenza e magnanimità.

"Amo il mio Signore e non lo rinnego, abiuro invece i vostri idoli di pietra non riconoscendoli come divinità". Insistette Euplio con temerarietà e viscerale disprezzo nei confronti dei simulacri italici.

"Che costui sia sferzato fino allo stremo, che venga poi condotto nel sotterraneo di fronte al Pretorium dove rimarrà fino a domani, quando verrà decapitato nella pubblica piazza con appesi al collo i suoi Testi Sacri cristiani per i quali egli preferisce morire... Ho sentenziato!" Urlò iracondo Calvisiano, voltandosi dalle guardie pretoriane. A quel punto, quel decreto di condanna capitale, per il console, era da considerarsi l'ovvia conseguenza della difesa del proprio puntiglio personale e non più solamente dell'evidente inoppugnabilità penale dovuta al dilleggio della religione legale romana.

Nella breve prigionia dell'ipogeo durata un giorno e una notte, il diacono Euplio, nel prelude della notte, si consolò immergendosi con sublimità nella preghiera senza mai provare un attimo d'angoscia per quanto d'atroce l'aspettava. L'eminente vescovo Serapione era affranto e addolorato per il terribile accaduto, ma in cuor suo non potè esimersi dal biasimare quel ragazzo per la sua folle tracotanza nell'ostentazione sprovvista della sua fede tenace e zelante.

Alcune ore dopo l'iridescente alba del 12 agosto dell'Anno Domini 304, il carceriere condusse fuori dalla prigione il condannato dal volto stranamente pervaso di soavità, per consegnarlo subito al boia, fermo davanti al ceppo con in mano una paurosa ed affilata scure; subito un soldato adagiò sul collo nudo del ragazzo i Testi del Vangelo per come il prefetto aveva sentenziato... pochi secondi dopo, il suo capo mozzato precipitò nel cesto con gli occhi ancora aperti e scintillanti di gioia e letizia.

L'Episcopos Serapione era stagiato impotente col suo bell'abito talare tra la folla eterogenea, composta da Gentili disinvolti e consensienti e da Cristiani ed Ebrei allibiti e camuffati, per la loro dottrina.